

Specificare il genere: femminile

a cura della redazione del «Giornalino» (Rebibbia Femminile)

LE DONNE DENTRO. UNA DIMENSIONE DA RITROVARE

Lunica cosa che mi ricordo di quando sono entrata in carcere è la paura. Ho avuto paura di non rivedere più mia figlia, di quello che mi sarebbe successo, ho avuto così tanta paura che mi sono dimenticata di tutto. Mi sono sentita spogliata non solo dei vestiti ma anche dei ricordi. All'improvviso ho visto tutto grigio. Ho indossato un paio di pantaloni lunghissimi, misurati prima che mi levassero le scarpe con i tacchi, e poi le uniche scarpe disponibili, delle ciabatte: come essere a piedi scalzi, visto che era inverno. Ma nello stato di sospensione in cui mi trovo non me ne sono nemmeno resa conto. Ho iniziato la mia vita ristretta perennemente in pigiama, vagando all'interno del carcere nella speranza di orientarmi un po'. Fisicamente ed emotivamente. Ho sofferto moltissimo, e per questo ancora soffro, per la separazione dai miei cari. In questo credo che noi donne abbiamo vita più dura rispetto ai detenuti maschi: io non solo sento la mancanza di mia figlia, ma mi sento in colpa con lei, per averla lasciata sola fuori, per non esserle accanto e proteggerla nel momento del bisogno. E poi, probabilmente, mi sono voluta punire. Non ho più avuto le mestruazioni e mi sono lasciata andare a uno stato di abbruttimento. Così sono passati tre mesi, per inciso: pensavo che mi restituissero le mie scarpe e non è successo, pensavo che avrei riavuto la collana che ho sempre portato, ma non ho visto più nemmeno quella.

Maternità negata. Affettività negata. Sessualità negata. Accessori negati: piccoli ma importanti frammenti di femminilità rinchiusi all'Ufficio valori. Mi sarei più sentita donna in carcere? Avrei più sentito la mia identità, non solo di persona ma anche di genere? Un'identità che solo il pacco di assorbenti, incluso nel kit distribuito ai nuovi giunti, continuava a ricordarmi? Fino a che, una mattina, mi sono svegliata e mi sono finalmente guardata allo specchio: una faccia gonfia - l'umidità del carcere non perdona - due sopracciglia folte, una ricrescita bianca, tanto evidente come la situazione in cui mi trovavo: ero detenuta e... cavolo, ero un mostro!

Tutta la forza vitale di cui siamo capaci noi femmine è riesplora quella mattina. Mi sono resa conto che il giorno seguente sarei andata a colloquio e che non potevo né volevo andarci in pigiama e con quei capelli bianchi e neri come crudelia demon. Quell'immagine allo specchio ha segnato una svolta nella mia permanenza in carcere. Ho iniziato a darmi da fare e a pensare che dovevo impossessarmi di nuovo della mia femminilità, cominciando a curare il mio aspetto, e, attraverso quello, anche la mia persona.

Lunedì qui viene il parrucchiere e anche se il taglio ministeriale non è più gratuito come prima, adesso costa sette euro, la settimana in cui ho il colloquio è diventato per me un appuntamento fisso. Ho chiesto a mia sorella delle calze e qualche vestito un po' più carino, avrei voluto anche un profumo, ma questo tipo di cose qui non possono entrare. Una volta lei mi ha mandato una giacchetta con un po' d'imbottitura di pelliccia, nemmeno quella è passata: peccato, era così carina! Stop ai peli: ovviamente in carcere il rasoio non è ammesso e a me la crema dà molto fastidio. Certo ci vorrebbe un servizio di estetista, ma chissà se sarà mai possibile.

Intanto una detenuta mi ha passato *Delperdutocorpo*, un libretto di stratagemmi di donne ristrette tra cui una ricetta fai da te per una crema depilatoria: si sa che di necessità si fa virtù e poi noi donne certo non difettiamo di creatività e ingegno. Su questo libretto ho trovato suggerimenti per un sacco di intrugli per la bellezza e per la salute, anche se, è giusto che lo dica, le visite specialistiche, tipo quella ginecologica, o esami importanti per noi donne come l'eco mammaria e il pap-test, ce li fanno fare. Insomma, nonostante tutto, voglio essere libera di sentirmi bella. Femmina. E così sentirmi donna. E forse anche in questo modo recuperare un po' il mio essere madre, in un contesto per uomini pensato da uomini, in cui mancano gli strumenti per vivere la quotidianità al femminile e la possibilità di essere madri oltre al breve momento del colloquio.

Ops, dimenticavo. Ho letto che il governo intende costruire presto nuove carceri: pensate che sia troppo chiedere che si ricordino di fare anche i bidet?

buon otto marzo



Sorriso di donna

*Sorridi donna
sorridi sempre alla vita
anche se lei non ti sorride*

*Sorridi agli amori finiti
sorridi ai tuoi dolori
sorridi comunque*

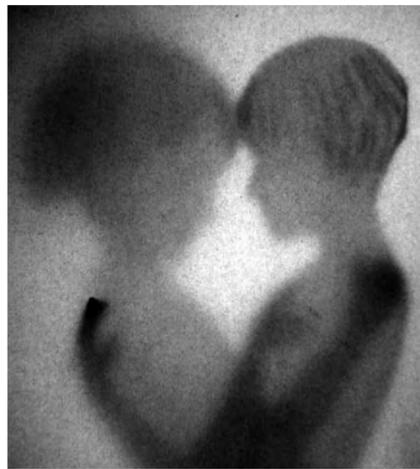
*Il tuo sorriso sarà:
luce per il tuo cammino
faro per naviganti sperduti*

*Il tuo sorriso sarà:
un bacio di mamma
un battito d'ali
un raggio di sole per tutti.*

Anonimo

L'otto marzo rappresenta storicamente un giorno importante per tutte le donne. Si ricordano quante, con il loro sacrificio, sono diventate simboli di dignità e di libertà. Per celebrare insieme con voi questa data vi dedico una poesia a me molto cara.

Sveva Belviso
Assessore alle politiche sociali
Comune di Roma



Bigiotteria, forcicine, specchi e assorbenti

a cura della redazione di RomaDentro

IL NUOVO REGOLAMENTO INTERNO PENSATO AL FEMMINILE

La premessa è stata una visita da parte del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria in tutti gli istituti femminili, con particolare attenzione alle sezioni interne a Case circondariali e di reclusione riservate agli uomini. Si è verificato quanto già si supponeva, ossia la predominanza del modello e delle modalità al maschile rispetto alla vita quotidiana delle donne.

Il passo successivo è stato l'entrata in vigore di un *Regolamento interno per gli istituti e le sezioni femminili* affinché la specificità non fosse più determinata da ordini di servizio ad hoc, ma fosse affermato un principio generale. «Abbiamo voluto dare un primo segnale nella direzione di una filosofia, ossia che il carcere può essere declinato anche al femminile» spiega Nanda Roscioli, responsabile della sezione detenzione femminile dell'ufficio Trattamento intramurario della Direzione generale detenuti e trattamento. «Il regolamento-tipo proposto e inviato agli istituti è il frutto di un gruppo di lavoro sulla detenzione femminile a cui si è aggiunto il contributo dei Tribunali di sorveglianza di Milano e di Roma». Aggiunge che si è lavorato su due aspetti: il rigore sulle regole, che potrebbero di primo acchito apparire anche più rigide del passato ma che in realtà trasformano eventuali concessioni in diritto, e l'affermazione della caratteristica di genere. «Si cerca di cogliere e tutelare il valore della differenza di genere, declinando il senso dell'esecuzione della pena secondo codici, linguaggi e significati congruenti con la specificità dell'identità femminile, in maniera da evitare l'innescarsi di ulteriori meccanismi di marginalizzazione a discapito delle donne detenute» si legge nella presentazione del nuovo *Regolamento* che ha voluto in questo modo allinearsi alla più recente risoluzione del Parlamento europeo in materia di detenzione femminile.

Gli articoli che introducono novità riguardano, tra l'altro, l'arredo della cella e il diritto di conservare o ricevere a determinate condizioni oggetti di valore affettivo, compresa la bigiotteria, spesso proibita. Un altro aspetto riguarda gli oggetti per la cura e l'igiene personale. Permesso quando riguarda la cura dei

capelli (shampoo color compreso), la depilazione (compreso il depilatore elettrico autoalimentato), la manicure (compresa una forcice a punta arrotondate) e comunque tutti quei prodotti di bellezza reperibili nei supermercati e non solo venduti dall'impresa del sopravvivo. Altrettanto dicasi per gli occhiali da sole e le lenti a contatto e per un kit da cucito da tenere in cella. «Si è cercato anche di trovare una soluzione per gli assorbenti. Fino ad oggi l'Amministrazione passava solo un pacco, per altre necessità le donne dovevano provvedere in proprio. Ora a farsene carico è l'istituto, così come deve fare per il servizio di parrucchiere, visto che nelle sezioni femminili si prevedeva solo il barbiere d'istituto» racconta Nanda Roscioli. Un ulteriore cambiamento è rappresentato dall'annosa questione degli specchi, proibiti perché "pericolosi". Ora potranno essere introdotti specchi infrangibili sul lavabo e altri di grandezza tale da ritrarre l'intera persona negli spazi di socialità.

Un accento importante viene posto alla questione salute. «Si è accentuato il discorso di prevenzione in campo femminile, prevedendo consultori e la possibilità di fare pap-test, mammografie e altre analisi necessarie per le donne nelle diverse fasi d'età».

Infine il *Regolamento* introduce un principio particolarmente importante per le sezioni femminili all'interno degli istituti maschili in cui spesso sono carenti se non assenti iniziative a carattere scolastico e formativo. «D'ora in poi si potranno organizzare aule miste, fra donne e uomini dello stesso istituto. Questo per garantire, quando i numeri e le opportunità proposte non lo permettano, pari diritti nell'accedere alla scolarizzazione e alla formazione», spiega Nanda Roscioli, sottolineando come questa possibilità rappresenti una novità per l'Italia, ma non per il resto d'Europa in cui negli istituti penitenziari esistono da tempo momenti comuni di socialità.

Il *Regolamento* è già in vigore e l'amministrazione penitenziaria promette che è previsto un primo monitoraggio sulla sua applicazione per valutarne la riuscita ed eventuali punti di criticità.

Sorveglianti e sorvegliate

di Silvia Giacomini

PARLA ROBERTA CALZUOLA, ISPETTORE DI POLIZIA PENITENZIARIA

In qualità di ispettore di polizia penitenziaria, in servizio presso un istituto femminile, qual è il suo rapporto con le donne detenute? E con le sue colleghe?

Il rapporto che ho sempre avuto con le detenute ristrette nel penitenziario femminile di Rebibbia è di assoluto rispetto, in quanto non mi ritengo né un "giudice", né un "aguzzino": non spetta a me giudicare nessuno, il mio compito è di occuparmi della sicurezza e dell'ordine all'interno del reparto detentivo a cui sono preposta, assicurando la disciplina nel pieno rispetto della normativa vigente. Il più delle volte però, mi accorgo che i miei compiti vanno oltre a quelli istituzionali, le detenute si rivolgono a me e al personale di polizia penitenziaria con richieste di aiuto varie, al fine di colmare quei vuoti, creati con l'ingresso in carcere. Con le colleghe ho un buon rapporto di collaborazione e di rispetto.

Quali sono le peculiarità di un rapporto donna-donna, detenuta-agente, a confronto con il medesimo rapporto uomo-uomo?

Ovviamente il pianeta donna è molto diverso da quello degli uomini per ovvi motivi fisici, ma non solo. Molte delle donne detenute sono madri, hanno lasciato fuori dal carcere i loro affetti e la loro permanenza all'interno dell'istituto è più difficile sotto diversi aspetti. Si vede dall'insistenza con la quale avanzano richieste (es: telefonate, colloqui...) e dalla "tristezza" che fa loro compagnia, arrivando a volte anche a farsi del male pur di ottenere ciò che vogliono. Per fortuna, però, la maggior parte accetta, almeno in apparenza, tale periodo di restrizione e cerca di convivere quotidianamente e civilmente. I detenuti uomini, secondo me, appaiono più rispettosi nei confronti del personale penitenziario e meno nei confronti dei compagni di detenzione e sono meno insistenti nelle richieste avanzate. È ovvio che esiste sempre l'eccezione come in tutte le cose, anche perché si tratta sempre di persone con un loro vissuto e una loro personalità.

Come concilia la vita lavorativa, che comprende

turni anche di notte, con la sua vita familiare?

Essendo il nostro un lavoro con turni, ho dovuto organizzare la mia vita familiare e gli impegni personali, "incastrando" le diverse esigenze e necessità. Cerco di non trascurare nulla anche grazie alla disponibilità e collaborazione dei miei familiari. Mi rendo conto, però, che questo nel nostro lavoro non sempre è possibile; penso a molte colleghe che lavorano lontano dalla propria città e che hanno visto crescere i propri figli tra un turno "smontante e un riposo" e sinceramente ciò mi rattrista perché ogni madre lavoratrice dovrebbe avere la possibilità di accompagnare quotidianamente la crescita dei figli.

Rispetto alla formazione ricevuta: trova che questa sia stata soddisfacente? Seguite anche corsi di aggiornamento?

Sì, posso ritenere soddisfacente la mia formazione di base, avendo frequentato due corsi di formazione. Molto però lo devo all'esperienza trasmessami dalle colleghe che hanno intrapreso prima di me questo "percorso rieducativo" che la legge ci ha affidato e alla quotidianità: essendo a diretto contatto con le persone e non con delle carte. Ogni giorno possono presentarsi situazioni o problemi sempre diversi, questo per me è molto stimolante, mi permette di crescere professionalmente ma soprattutto personalmente e spero umanamente. Mi piace molto questo lavoro e credo in ciò che faccio.

Proposte e aspettative?

Sono ormai quasi dodici anni che faccio parte del Corpo della Polizia Penitenziaria e ho assistito direttamente a una sua vera crescita. Mi auguro quindi che il lavoro da noi svolto ogni giorno e con fatica, a servizio dell'intera società, venga nel prossimo futuro riconosciuto per quello che realmente è e quindi apprezzato. Non a caso all'inizio di questa intervista ho detto che non mi ritengo "un aguzzino", perché purtroppo sento spesso fuori la gente comune rivolgermi domande del tipo: "è vero che in carcere le guardie picchiano i detenuti che non possono fare né avere niente?"



Pensare insieme al femminile

a cura dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari

IL PROGETTO P.I.A.F. PER DARE COMPETENZE AGLI OPERATORI

L'Istituto Superiore di Studi Penitenziari ha avviato nel mese di novembre il progetto P.I.A.F. (*Pensare Insieme Al Femminile*) cogliendo con sollecitudine lo stimolo fornito dalla ricerca svolta dalla Direzione Generale Dei Detenuti e Trattamento all'interno del programma esecutivo di azione 25/2005, che ha dato luogo ad una articolata analisi del contesto detentivo femminile.

A fronte di situazioni di eccellenza (come ad esempio l'istituto a custodia attenuata per detenute madri a Milano Bollate) permane una situazione in cui le 2380 donne ristrette (dato al 30/11/2008) vivono in 5 istituti esclusivamente femminili ed in 52 sezioni spesso di piccole dimensioni in istituti maschili. È soprattutto in riferimento alle singole sezioni che risulta emarginato e meno visibile il contesto detentivo delle donne. Questo infatti diventa una realtà residuale e spesso inascoltata perché è difficile trovare lo spazio – mentale e fisico – per realizzare un trattamento che soddisfi le esigenze specifiche in un universo in cui sono vigenti codici, modelli di comportamento e aspettative diverse perché maschili.

L'ISSP ha scelto di intervenire nel settore della detenzione femminile con un progetto che promuove attività tese a divenire stabili strumenti di gestione, utili a superare anche le difficoltà oggettive che si frappongono alla piena applicazione del dettato normativo negli ultimi anni innovato dal legislatore. Gli operatori, all'unanimità, riconoscono che la gestione di una sezione femminile è molto più difficile di quella di un istituto maschile. Questa affermazione rivela che i meccanismi di mantenimento delle regole sono – o dovrebbero essere – diversi nell'universo carcerario femminile rispetto a quello maschile e che il disagio delle donne verso il carcere è il sintomo di una difficoltà a rispettare regole non proprie, regole maschili appunto.

A partire da queste considerazioni l'intervento formativo – progettato e realizzato in collaborazione con il Dipartimento di psicologia dell'Università degli Studi di Padova – assume come base che il percorso giudiziario nella sua valenza trattamentale sia una occasione per generare un cambiamento nella biografia della persona che vi si imbatte tale che il reato si iscriva come uno tra gli eventi della vita della persona e non come l'unico. Offrire alla persona spazi discorsivi "altri" da quelli che ruotano attorno all'evento-reato implica per coloro che operano direttamen-

te con i condannati, offrire discorsi differenti da quelli che connotano la persona che ha commesso il reato esclusivamente come "detenuta", aprendo la possibilità di costruire configurazioni di realtà in cui la persona a cui è indirizzato il trattamento veda come attuabile strutturare la propria biografia sul compimento di azioni differenti dal reato.

Ecco che all'interno del percorso giudiziario diviene peculiare fare forza su dimensioni "altre" intorno alle quali la biografia di una persona si può strutturare: si tratta delle dimensioni discorsive inerenti all'identità di genere, ai ruoli sociali (come quello di madre o di padre) e alla propria provenienza culturale e sociale. Ma il costrutto "donna" porta alla generazione di esigenze che non sempre sono soddisfatte dagli interventi messi a disposizione negli istituti di pena e consegnati a partire dalla condizione di "recluso" piuttosto che di "donna" cui viene privata la libertà.

[...] Le figure professionali coinvolte nel percorso formativo sono i direttori delle strutture penitenziarie, il comandante di reparto o il responsabile della sicurezza dell'istituto/sezione femminile, il responsabile dell'area pedagogica, l'assistente sociale assegnata all'istituto [...] Il progetto prevede due fasi. La prima è quella avviata a novembre 2008 e che terminerà ad aprile 2009, realizzata a livello centrale dall'ISSP che riguarderà 21 tra istituti e sezioni femminili (selezionate in base alle diverse dimensioni e dislocazione territoriale) per un totale di 75 corsisti.

La seconda fase prevede un intervento a cascata, che, partendo dalla formazione erogata ai ruoli apicali, svilupperà interventi formativi negli istituti a livello decentrato destinati al personale di polizia penitenziaria che opera nelle diverse realtà e sarà curata dall'Ufficio V della D.G. del personale e della formazione in collaborazione con l'ISSP.

La recente diffusione del regolamento-tipo dedicato alle strutture penitenziarie che ospitano detenute comuni ha, determinato una felice circostanza. Si è creato un circolo virtuoso tra momento formativo e momento operativo, che ha legato le direttive per innovare i processi organizzativi alla formazione, deputata a fornire gli strumenti per la loro attuazione. L'intero intervento vuole abbandonare infatti la logica della estemporaneità per acquisire quella sistematica, rivolta per la prima volta verso la detenzione femminile.

"Comitato pari opportunità" al lavoro

a cura della redazione di RomaDentro

CARRIERA E CONCILIAZIONE DEI TEMPI TRA FAMIGLIA E PRESENZA IN ISTITUTO

Assicurare la sostanziale uguaglianza tra uomini e donne è il compito attribuito al "Comitato Pari Opportunità" istituito all'interno del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria riservato alla polizia penitenziaria sotto forma di commissione paritetica (amministrazione pubblica e forze sindacali). Analogo Comitato per le altre figure professionali è invece funzionante presso il Ministero di Giustizia. Il Comitato presso il Dap, coordinato dalla dirigente generale nonché provveditore della Toscana Maria Pia Giuffrida, si propone di favorire l'accesso alle opportunità lavorative e non in maniera paritetica per uomini e donne.

Al momento è in corso un lavoro di conoscenza e monitoraggio di tutto il personale della polizia penitenziaria, anche in termini quantitativi per quanto riguarda la presenza femminile al fine di poter successivamente dare corso a quanto prescrive la normativa di riferimento. Altri aspetti riguarderanno la formazione mirata e la valutazione e soluzione di situazioni discriminatorie.

Il Comitato, inoltre, intende far partecipare maggiormente la polizia penitenziaria alla discussione e proporre l'istituzione di un referente presso ogni Provveditorato. Per quanto riguarda le problematiche, spiega Maria Pia Giuffrida, si parla di una difficoltà nell'accedere ai posti apicali e ai concorsi. Per le donne, infatti, i posti di servizio fissi sono congelati poiché la cronica carenza di personale fa sì che non possano essere distolte dal servizio all'interno delle sezioni femminili. Non riescono, ad esempio, ad accedere ai posti di lavoro nelle matricole e quindi diventa una priorità una rilettura degli organici e delle assegnazioni degli incarichi.

Prese in considerazione anche alcuni aspetti in apparenza secondari, ma che rispecchiano una sensibilità verso una questione di genere, come l'adeguamento delle divise alle necessità delle donne. Una ulteriore richiesta al vaglio del Comitato riguarda l'istituzione di nidi interni agli istituti o di stabilire un diritto di priorità di accesso negli asili nidi e nelle scuole materne, per permettere alle madri di conciliare i tempi del lavoro con quello da dedicare alla famiglia.



i numeri

La popolazione detenuta femminile in Italia è nettamente inferiore rispetto a quella maschile, si attesta intorno al 4-5% del totale della popolazione carceraria.

La Casa Circondariale Rebibbia Femminile è l'Istituto femminile che ospita il maggior numero di detenute a livello nazionale. La popolazione ristretta si aggira intorno alle 300 unità. In particolare a Settembre 2008 (dati Garante Regionale Lazio) ospitava 360 detenute, di cui 133 definitive, 12 giudicabili, 69 appellanti, 32 ricorrenti, 13 con posizione giuridica mista, 8 semilibere e 2 in articolo 21. Tra queste 60 sono le giovani adulte presenti (con età tra i 18 ed i 25 anni), circa 110 le donne con problemi di tossicodipendenza e 29 le madri con bambini. Le donne straniere presenti sono circa 200 delle quali la maggioranza provenienti dall'est Europa e una minoranza dal Sud America e dall'Africa.

Una donna, un amore, l'assenza

di V. R.

QUANDO LA RECLUSIONE COINVOLGE I FAMILIARI

Sono tre anni che ogni settimana vado a Rebibbia Nuovo Complesso e che ci porto nostro figlio di quattro anni perché suo padre "è al lavoro e lavora in un posto da cui non può uscire". Mio figlio è felicissimo quando andiamo a trovarlo, vuole bene a suo padre. Molti mi chiedono perché gli ho detto una bugia: è la prima cosa che mi è venuta in mente, dovrà essere il padre a decidere quando e come dirgli la verità. E poi è successo tutto così velocemente, Giovanni sta scontando un vecchio reato, nel frattempo le cose stavano cambiando, ma questo non viene considerato quando c'è da scontare una pena. La giustizia è lenta, ma ti battezza per sempre.

E chi resta fuori? Giovanni ha un responsabilità verso di noi, se sai che prima o poi ti potrebbe succedere una cosa di questo tipo devi pensare alla famiglia che lasci fuori e a lasciarla in una buona condizione. Non è stato così. Probabilmente se lui fosse stato con me io non avrei nemmeno dovuto lavorare e invece lavoro, perché non voglio vivere di espedienti, con un contratto che a fine anno scade e non so se mi verrà rinnovato. È veramente dura per chi resta fuori. Da quando è stato arrestato io gli sono sempre stata vicina, ma tra noi le cose non erano rose e fiori nemmeno prima e le difficoltà non sempre uniscono. Durante questo periodo tra me e Giovanni il sentimento non è cresciuto, non si è rafforzato ma si è spento lentamente mentre iniziava la mia reclusione, perché è così che mi sono sentita fino a tre mesi fa.

Ero in lutto perché l'attesa era vana. Poi improvvisamente si è aperta una porticina e finalmente ho preso una decisione per me stessa. Non sono mai stata una persona falsa e ipocrita, meno che mai in questo caso, ma analizzando ciò che provavo e quello che volevo per me e per il bimbo ho capito che non amavo più Giovanni e così ho deciso di lasciarlo. Continuerò a volergli un gran bene, un bene infinito, e a portare da lui nostro figlio, ma l'amore non c'è più. Stare con una persona chiusa in carcere vuol dire non vivere più per intero, vuol dire non provare più emozioni e non avere più alcuna intimità. Non ho mai trovato piacevole andare da lui in carcere, ho sempre vissuto quei momenti come un "tempo morto".

E nonostante tutto l'ho fatto, per nostro figlio. In questi anni ho incontrato poche donne che hanno fatto il mio stesso percorso e la mia stessa scelta. Con le altre, che pure mi dicevano «sei brava che gli porti il figlio», non sono riuscita a stringere una vera amicizia, per quanto ci siamo sempre aiutate nei momenti di bisogno. Molte di loro sono restate vicine ai mariti solo nel loro "ruolo" di mogli, conducendo fuori una vita da donne libere. Mi chiedo come sia possibile, come riescano a convivere con il loro spirito: io non ce l'ho fatta e ho preferito lasciare mio marito. Avere una donna accanto per chi sta dentro è una forza, ma chi pensa alla reclusione di chi aspetta fuori?



Quali corpi, quali luoghi

di Leila Daianis

UNA DETENZIONE INADATTA PER LE PERSONE TRANSESSUALI

In carcere, a incontrare persone transessuali, sono entrata per la prima volta nel 1992 ma è dal 2005 che esiste un servizio di sportello nel reparto dedicato all'interno della C. C. di Rebibbia Nuovo Complesso. È gestito dalle operatrici dell'Associazione di volontariato La Libellula, di cui sono presidente, specializzata nelle problematiche dell'identità di genere e dal Circolo Mario Mieli. Offriamo consulenze e supporto, ma organizziamo anche iniziative culturali, come laboratori teatrali in collaborazione con altri volontari.

Al momento le persone transessuali sono in media una quindicina, e per lo più straniere. Per loro la vita in carcere è difficile, sono gli ultimi degli ultimi e vivono spesso una situazione di emarginazione totale rispetto al resto dei detenuti. A Rebibbia hanno uno spazio riservato all'interno del reparto G8. Molte difficoltà sono dettate proprie dalle leggi e dalla normativa. In Italia quello che fa testo nella dislocazione all'interno di un istituto, è il documento ufficiale e non come si sente e si vive una persona. Poiché è possibile cambiare il nome e il genere solo dopo l'intervento di cambio di sesso, viene da sé che l'unica possibilità è un istituto maschile. Questo significa adeguarsi a un luogo in cui non sono previsti i vestiti femminili, i trucchi, ecc. Se si riesce a trovare una soluzione, come a Rebibbia, è unicamente grazie alla sensibilità delle singole persone dell'amministrazione che comprendono come non sia possibile trattare da maschi chi si sente e vive da donna recependo l'importanza di alcune richieste. Occorrerebbe una formazione ad hoc per tutti gli operatori, e in passato qualche esperienza in questo senso c'è stata, per far comprendere quanto sia mortificante essere trattata come un uomo quando si ha un vissuto e una sensibilità da donna.

Una delle maggiori difficoltà è rappresentata dai percorsi sanitari. Molte in libertà erano sotto somministrazione di ormoni che con l'arresto e l'ingresso in carcere si interrompe. A Rebibbia si è stabilito un contatto con l'Azienda Ospedaliera San Camillo - Forlanini (Servizio di adeguamento fra identità psichica ed

identità fisica) ma ora con il passaggio della sanità penitenziaria al sistema sanitario nazionale il rapporto deve essere sistematizzato. Certo, quando servirebbe un ricovero o una visita all'ospedale esterno, le difficoltà sono molte, anche a causa della carenza di personale delle scorte. Al momento si sono trovate delle soluzioni tampone, per cui uno psicologo del settore riesce a fare determinate prescrizioni. Esiste inoltre il problema degli interventi di chirurgia plastica eseguiti in libertà, che necessitano di controllo per evitare gravi conseguenze per la salute. È evidente che quando si parla di diritto alla salute in carcere per le persone transessuali, ciò significa percorsi particolari e specialistici.

Non sarebbe nemmeno corretto dire che una soluzione sarebbe trasferirle tutte in un istituto femminile. Una persona si sente come Minotaurò nel labirinto. Vorrebbe essere donna, si sente confusa, c'è un problema di orientamento sessuale, e spesso il carcere rappresenta un momento di blocco e di riflessione nello stesso momento.

Una buona soluzione sarebbe seguire l'esperienza della Spagna, in cui - come in altri Paesi europei e non - è possibile cambiare genere e conseguentemente i documenti senza bisogno dell'operazione e al momento dell'arresto, chiede alla persona transessuale se si sentirà più a suo agio in un istituto maschile o femminile. Per le transessuali detenute esistono ulteriori problemi. In primo luogo non riescono facilmente ad accedere a misure alternative perché mancano case di accoglienza disposte ad ospitarle e inoltre per molte, a fine pena, c'è l'espulsione. Questo significa che chi proviene da determinati paesi, soprattutto di religione musulmana, al rientro l'attende il carcere se non di peggio, solo per essere transessuali. Per l'8 marzo, festa di tutte quelle che si sentono donna nel corpo e nell'animo, auguro alle transessuali detenute che possano avere più pace interiore e acquisire consapevolezza per evitare di continuare a subire violenza, compresa quella di sentirsi donne rinchiusi in un luogo al maschile.

Io, noi, le volontarie

di Daniela de Robert

UNA PASSIONE. UN IMPEGNO PER SOSTENERE IL CAMBIAMENTO

Poche settimane fa - insieme alla Direzione, agli educatori, alle detenute e agli agenti - ha festeggiato le sue nozze d'oro con il carcere. È Adelaide, la volontaria che sicuramente vanta la maggiore "anzianità di servizio" del carcere femminile di Rebibbia, e forse non solo di Rebibbia. Dal 1958 varca il portone blindato del carcere per incontrare le donne, soprattutto - date le sue origini italo-colombiane - quelle di lingua spagnola. Nel frattempo ha avuto sette figli e tredici nipoti. Alle donne che incontra settimanalmente porta se stessa, la sua vita, la sua passione, la sua energia, la voglia di cambiare una realtà che sente profondamente ingiusta. Con loro condivide il dolore di una vita familiare spezzata, il dramma della separazione dei figli, la speranza di una vita diversa, l'impegno per costruirla. Ma Adelaide non è sola. Sono oltre duemila (2.089 secondo la sesta rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia) le donne che operano come volontarie nell'ambito della giustizia. Più della metà di tutti i volontari.

Donne di ogni età, giovani e meno giovani, che hanno scelto di dedicare parte del proprio tempo, energie, intelligenze, passioni e competenze a questo angolo buio della nostra società. Sono attive nei carceri femminili, come Adelaide, ma anche negli istituti maschili, che sono la stragrande maggioranza.

E sono presenti da anni, come testimonia Adelaide. Hanno cominciato quando la legge lo ha consentito, con la riforma penitenziaria del 1975 e non si sono più fermate. Luciana fa attività di scrittura. Insieme ai detenuti della Casa Circondariale di Rebibbia li aiuta a scrivere e a pensare: a quello che hanno fatto, a quello che sono, a ciò che vorrebbero diventare, ai loro sogni e alle loro paure, ai loro ricordi. «La penna è un ago con cui rammendo la mia vita» ha scritto Tonino. Ed è questo che li aiuta a fare Luciana, a rammendare la loro vita. Sara a Velletri lavora in una sezione difficile: il reparto precauzionale o reparto protetto. Lì ci sono gli uomini che si sono macchiati di reati sessuali, che devono essere isolati

dagli altri che non li vogliono in nome di ciò che viene chiamata la morale del carcere. Sara li incontra ogni settimana, parla con loro, insieme leggono dei libri e ci lavorano su. Si pongono delle domande e cercano delle risposte a volte troppo difficili.

Alberta, Lisa, Alessandra lavorano nella cucina di Rebibbia. Portano avanti il progetto sperimentale, che ha coinvolto Milano e Roma, di gestione delle cucine detenute da parte di cooperative sociali. Insieme scelgono il personale, lo affiancano durante il lavoro, lo sostengono nei momenti difficili, aiutano a costruire il loro futuro fuori. Perché tutto ciò che si fa in carcere, si fa pensando al fuori, al dopo, a quando da liberi si dovrà affrontare un mondo che spesso non vuole più chi viene da dentro. Ornella, Carla, Emilia portano avanti i progetti di "giornali galeotti": a Padova, Piacenza, San Vittore. Insieme hanno messo in piedi la federazione dei giornali di carcere, che si ritrova ogni anno per fare il punto e cercare una strada comune. E poi Angela ed Eleonora che lavorano nel reparto "minorati psichici" di Rebibbia, Leda nel nido del femminile di Roma, Stefania e Marina a Regina Coeli, Agnese che fa lezione di arabo agli arabi che parlano solo il dialetto del loro paese.

Creatività e praticità. Sono forse queste le due caratteristiche che accomunano le volontarie in carcere. Ma quello che serve soprattutto è la capacità di ascoltare, di prendere sul serio, di accompagnare le persone in un percorso doloroso e difficile senza giudicare, cercando - attraverso le diverse attività che si portano dentro - di smuovere le coscienze, di stimolare chi si è arreso o chi pensa che non ci sia un'altra strada, di sostenere la voglia di cambiare, chi cerca un futuro diverso. A chi ci chiede se non abbiamo paura quando entriamo in carcere, rispondo di no. Anzi, la nostra presenza forse aiuta a stemperare l'assurdità di una vita da cui le donne sono escluse. Attraverso di noi arriva il ricordo più nitido della famiglia, delle mogli, delle figlie, delle madri lasciate fuori. E le attenzioni di cui siamo circondate in carcere ne sono una testimonianza.

Minori reclusi, questione irrisolta

di Carmen Bertolazzi

ATTESA PER UNA LEGGE CHE TUTELI I LORO DIRITTI

Mai più bambini in carcere ha affermato il Ministro di Giustizia Angelino Alfano, facendo propria una richiesta avanzata da un cartello di associazioni impegnate nella tutela dei minori e appoggiata da molti parlamentari sia della maggioranza che dell'opposizione. Ad oggi la proposta non ha ancora trovato una risposta concreta, una legge che trasformi una palese violazione in un diritto acquisito e applicato. Per la cronaca, i bambini da zero a tre anni possono essere rinchiusi con le madri in sezioni dedicate chiamate "nidi" (ove esistono e capienza permettendo), se le donne non possono accedere per legge ad una uscita anche temporanea. Compiuti i tre anni, se le madri non hanno acquisito la possibilità di lasciare il carcere per una misura alternativa, devono inesorabilmente separarsi.

Nel 2001 venne approvata la Legge 40 voluta dall'allora ministro per le Pari Opportunità Anna Finocchiaro che introduceva, a determinate condizioni, maggiori possibilità di far uscire la madre per espriare la pena a casa propria o in casa famiglia insieme al proprio figlio. La Legge, ottima negli intenti, ha poi trovato difficoltà nell'applicazione, poiché non vi possono accedere le donne in attesa di giudizio e le recidive (conseguenza della successiva approvazione della c.d. Legge Cirielli), vanificando nei fatti la possibilità per molte madri di esercitare la propria genitorialità fuori dalle mura del carcere.

Da alcuni anni è iniziata una mobilitazione (convegni, raccolta di firma, ecc) che ha attraversato ben tre legislazioni, portando le diverse proposte di modifica legislativa nelle commissioni giustizia parlamentari, ma non arrivando mai ad un'approvazione finale. Una delle associazioni maggiormente impegnate a livello locale e nazionale, insieme alla Comunità di Sant'Egidio, è A Roma Insieme. «Le nostre richieste sono chiare: trovare soluzioni di uscita per il maggior numero di bambini e madri, perché solo in completa libertà è possibile garantire il loro rapporto e una sana crescita dei minori.

Bisogna dare precedenza alle case famiglia gestite dal privato sociale e dagli enti pubblici in cui sono presenti donne in difficoltà e che peraltro rappresentano una reale opportunità di cambiamento di vita, di confronto con altre donne e di possibilità di inserimento sociale e lavorativo», spiega Leda Colombini, presidente dell'associazione. «Anche sulla recidiva bisogna riflettere. La maggior parte delle madri sono Rom e per situazione di povertà, ignoranza e contesto culturale sono predestinate al reato e la recidiva è scontata: quindi godono di minori diritti a stare con i figli in libertà».

Al momento sono state presentate due proposte di legge, una alla Camera e la seconda

al Senato ma altre sono annunciate. Pongo in particolare l'accento sulle case famiglia protette, oltre alla possibilità per le madri di stare in ospedale con i figli se ricoverati. Per "case famiglia protette" si intendono istituti penitenziari a bassa soglia di sorveglianza (Icam) da collocare all'esterno delle carceri ordinarie, ma gestite dall'Amministrazione penitenziaria insieme con gli Enti locali a particolari condizioni (nessuna divisa militare per la custodia interna, possibilità di accompagnare i bambini al nido esterno, personale civile specializzato, ecc). Un'esperienza pilota, la prima in Italia, è in corso a Milano con il contributo della Provincia, mentre altre sono annunciate, una anche a Roma a sostituzione del nido dell'Istituto di Rebibbia femminile. Nel frattempo il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha istituito un gruppo di lavoro per mappare la realtà e censire non solo i bambini in carcere, ma anche quelli fino al decimo anno di età affidati all'esterno e le condizioni socio-economiche del nucleo familiare.

Il timore di molte associazioni è che una volta realizzate le Icam, si ritenga risolto in maniera definitiva il problema lasciando crescere i bambini in un carcere, seppure diverso e attento ai loro bisogni. Come ha commentato il Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marconi, in un convegno sul tema organizzato dalla Provincia di Roma, «non vorrei che per fare del bene, si sopprima il meglio».

Potrebbe risultare vincente in questo momento non contrapporre ma portare avanti contemporaneamente le due proposte: bene le Icam come applicazione del principio che i bambini non devono crescere negli istituti ordinari, riservandoli soprattutto a madri con reati ostativi a cui la legge non permette un'uscita a breve scadenza.

Parallelamente sostenere al massimo l'uscita dal carcere della coppia donna e figlio, in base al principio che la libertà è un fattore determinante per l'osservanza dei diritti dei minori e per una genitorialità serena e consapevole.

Un ultimo argomento riguarda in particolare le donne extracomunitarie. Accade spesso che alla fine della pena, dopo lunghi anni in cui il bambino ma anche la madre si sono inseriti nella realtà sociale italiana, arrivi il decreto di espulsione provocando gravi traumi nel minore costretto a ritornare in un contesto completamente differente e con inesistenti garanzie per il suo sviluppo educativo. Per loro viene richiesta, sempre dal cartello di associazioni, una modifica legislativa affinché, comprovata la bontà dell'inserimento e di fronte a determinate garanzie, si possa concedere un permesso di soggiorno ad ambedue per continuare la loro vita nel nostro paese.



Per chi non ha casa fuori dal carcere

di Rita del Gaudio

IL CIRCUITO DELL'ACCOGLIENZA A ROMA

La necessità di munirsi di strutture di accoglienza per persone in esecuzione pena (misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale), in via di dimissione o neo dimessi, e per i beneficiari di permessi premio o in licenza con il regime della semilibertà, è nata dalla constatazione che per molti era difficile lasciare il carcere in quanto sprovvisti di un riferimento esterno solido, sia dal punto di vista di contesto familiare che di soluzione abitativa disponibile. L'ingresso in carcere di donne e uomini con problemi di grave disagio, di dipendenza e soprattutto l'enorme flusso di persone provenienti da diverse parti del mondo, spesso con legami familiari interrotti, hanno fatto sì che già dal 1998 la Giunta Comunale di Roma abbia disposto l'attivazione di Centri di Accoglienza, proposti e realizzati dal Dipartimento V in collaborazione con i Servizi Sociali del Municipio e con l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.) del Ministero di Giustizia. Oltre all'accoglienza residenziale, i Centri nel corso del tempo hanno aggiunto l'obiettivo di avviare progetti individuali finalizzati al recupero, alla formazione ed al reinserimento socio-lavorativo degli ospiti.

Non esistono distinzioni nel circuito dell'accoglienza del Comune di Roma fra uomini e donne, nel senso che i Centri sono misti. Le segnalazioni vengono effettuate dall'U.E.P.E. e a queste segue un colloquio con il servizio PID che opera all'interno e all'esterno degli istituti in qualità di segretariato sociale del Comune di Roma. Non esistendo quote fisse dedicate alle donne per l'ingresso in struttura, la differente presenza tra uomini e donne dipende esclusivamente dalla domanda che perviene da parte dell'istituto penitenziario o dall'U.E.P.E. e dalla disponibilità dei posti liberi. Occorre ricordare che a queste disponibilità si aggiungono le accoglienze di centri del volontariato che vivono con fondi propri e si offrono per trovare soluzioni anche in casi di emergenza (Ordini religiosi, Vic-Caritas, ecc).

Il circuito di accoglienza per le donne madri, invece, passa per la presa in carico del V Municipio, da sempre attento a queste tematiche

data la presenza nel suo territorio del più grande istituto femminile italiano.

Rosanna Chimenti, responsabile dei servizi sociali del V Municipio, segue dall'inizio il progetto dell'accoglienza: "Il Municipio si è occupato da sempre delle persone detenute in modo particolare, e in maniera specifica delle donne. Attraverso questo lavoro che portiamo avanti da anni, ci siamo resi conto che non esiste nulla per le donne come specificità. È come se l'accoglienza per le donne fosse indifferenziata, senza tenere conto del fatto che l'identità di genere passa attraverso una forte differenziazione individuale. Questo incide sul loro percorso di autonomia e non è legato, a mio avviso, in nessun modo al fatto che la detenzione femminile rappresenti un fenomeno numericamente meno significativo.

In questa prospettiva il Municipio ha aperto la Casa di Aguzzano, unica nel suo genere per l'accoglienza, ma soprattutto per il regime di autogestione della struttura. La casa, nata 12 anni fa, dalla volontà di un presidente donna del Municipio, ha la disponibilità di accogliere fino a 7/8 ospiti definitive o in attesa di giudizio, 10 compresi eventuali bambini. La richiesta deve provenire dal carcere o dagli avvocati, a cui segue un colloquio per valutare l'opportunità dell'accoglienza soprattutto rispetto alla convivenza con altre donne già presenti in struttura.

Ma il Municipio segue anche i percorsi di secondo livello, con delle strutture presenti sul territorio che si occupano dell'accompagnamento all'autonomia.

Questo percorso protetto è molto importante per non lasciare che le donne escano dalle strutture al fine pena senza avere una rete sociale e lavorativa che sia in grado di accoglierle, con il conseguente rischio di un ritorno nel circuito della criminalità. Purtroppo bisogna registrare lo scarso numero di strutture che operano in questo senso, e soprattutto la scarsa attenzione che si ripone nelle donne senza un di più, quale un figlio o problematiche quali la tossicodipendenza. Forse in questo senso andrebbe ripensata l'accoglienza anche con politiche di affitti equi.

Un ultimo aspetto che dobbiamo evidenziare è la questione delle nomadi, donne madri nella stragrande maggioranza, che rappresentano un numero significativo delle detenute. Di fronte queste persone l'impostazione dell'accoglienza risulta non appropriata e anche destrutturante culturalmente in quanto la commissione di reati resta un caratteristica di genere che investe il ruolo di donna nella cultura rom.

Negli ultimi anni sia il V Municipio che la Provincia di Roma hanno investito fondi per l'accoglienza di donne detenute in stato di gravidanza o con figli minori a cui è concessa l'uscita dal carcere. Il V Municipio, in particolare, ha stipulato convenzione con due case famiglie specializzate nel sostegno alla genitorialità, le associazioni "Ain Karim" e "Fiore del deserto", in cui sono presenti donne italiane, straniere e rom. In queste strutture le detenute madri trovano una possibilità di ricostruzione del proprio percorso di vita insieme ai figli anche dopo il fine pena, con un accompagnamento all'ingresso in autonomia e all'inserimento lavorativo.

opportunità di uscita per chi ha figli

Un donna in stato di gravidanza o con figli con età inferiore agli anni tre ad oggi può chiedere di uscire dal carcere alle seguenti condizioni:

a) se è in attesa di giudizio, o condannata in primo o secondo grado, non può essere disposta la custodia cautelare in carcere, ma possono essere concessi gli arresti domiciliari, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza [art. 275 c.p.p.]

b) se è stata condannata con sentenza definitiva può richiedere seguenti benefici: — il differimento dell'esecuzione della pena obbligatorio nel caso di donna incinta o madre di prole di età inferiore ad anni uno [art. 146 c.p.];

— il differimento facoltativo dell'esecuzione della pena nel caso di madre di prole di età inferiore ad anni tre [art. 147 c.p.];

— il beneficio della detenzione domiciliare, per una pena anche residua di anni quattro di reclusione, nel caso di donna incinta o madre di prole di età inferiore ad anni dieci con lei convivente [art. 47 ter o.p.];

— il beneficio della detenzione domiciliare speciale [Legge Finocchiaro] nel caso di pena anche residua superiore ad anni quattro di reclusione, purché abbia scontato almeno un terzo della condanna e non vi sia pericolo di recidiva, nel caso di madre di prole di età inferiore ad anni dieci con lei convivente [art. 47 quinquies o.p.].

L'applicazione delle norme che possono permettere l'uscita dal carcere non sono automatiche, ma su decisione della magistratura competente e a determinate condizioni. Richiedono all'esterno la possibilità di accoglienza in abitazione propria o in casa famiglia, comunque in un luogo ritenuto idoneo.

ROMADENTRO SPECIALE Donne

Supplemento al n. 1/2009
In occasione dell'8 marzo

© Associazione Ora d'Aria

con il contributo del Comune di Roma, Dipartimento V -

U.O. Immigrazione e Inclusione sociale -

Ufficio per i detenuti e/o ex detenuti

direttore responsabile Carmen Bertolazzi

segreteria di redazione Silvia Giacomini

redazione Via della Mercede n.52, 00187 Roma

romadentro@gmail.com

hanno collaborato Natascia Blumetti, Livia Fiorletta,

Michele Leonardi, il gruppo del «Giornalino»

(Casa Circondariale femminile di Rebibbia)

illustrazioni di Mara Cerri

si ringrazia per la collaborazione volontaria

progetto grafico orecchio acerbo

editing e realizzazione Periscopio editoria e comunicazione

Chiuso in stampa Febbraio 2009 c/o Futura grafica 70 s.r.l.

N. 1/2009 Reg. n. 220 del 30/05/08